

Orgy of Tolerance, di Jan Fabre



Scritto da Susanna Battisti

13 Nov, 2009 at 08:31 PM



Guru indiscusso della scena teatrale internazionale e del mondo delle arti visive, il belga Jan Fabre è approdato anche a Roma con il suo ultimo spettacolo *Orgy of Tolerance*. Una *performance* di teatro danza che rivendica il potere dell'arte di schiaffeggiare e svergognare l'impudicizia e l'avidità fine a se stessa della società post-capitalista, geneticamente modificata dal consumismo, falsamente liberale e assolutamente amorale.

Per raggiungere il suo scopo, Fabre lascia esplodere la bruttezza sulla scena in una convulsa sequenza di immagini violente e ripugnanti, dove l'eccesso non trova mai il fondo e dove il raggiungimento del piacere dei sensi porta al disfacimento dell'individuo. Le ombre del Marchese De Sade, di Pasolini e di Marcuse aleggiano beffarde sulla scena invasa da comodi divani in pelle e da carrelli

della spesa, dove nove *performer*, cinque uomini e quattro donne in mutande e maglietta, danno corpo ad un bacchanale post-drammatico che affonda le sue radici nei rituali orgiastici delle origini.

I corpi degli attori/danzatori della compagnia Troubleyn sono il luogo della tragedia grottesca che si consuma nel teatro fisico di Fabre. Corpi scolpiti da una disciplina crudele in senso artaudiano, corpi mutevoli che funzionano come in stato di ebbrezza e, che, attraverso la ripetizione del gesto, annullano la loro individualità, per dar forma al corpo collettivo della "specie". La compulsione al consumo diviene bulimia estatica di una società malata, dove i corpi divengono un tutt'uno con gli oggetti del desiderio. Divani e poltrone sono i bozzoli dove i narcisisti solitari si proteggono dal mondo esterno che osservano attraverso gli schermi televisivi.

I *performer* si strofinano su spalliere e braccioli per appagare una libido incontenibile, trattando l'oggetto di lusso come un prolungamento del corpo. Come sempre nel teatro di Fabre, l'accumulo di immagini brutali e raccapriccianti si muove verso una catarsi che solo l'arte può perseguire, ma questa volta, la tensione verso la purificazione finale viene spesso allentata dalla prevedibilità del bersaglio della furia iconoclasta del regista.

L'arroganza e l'obesità del capitalismo, sebbene trasfigurate in metafore surreali di sicuro impatto, rischiano infatti di risultare a volte fin troppo scontate.

Il testo di Miet Martens che sostiene la parte centrale della *performance* è una sorta di canovaccio, creato insieme ai danzatori, che assembla poesie, brevissimi stralci di dialogo, *slogan* e frasi fatte ricalcate sul modello degli *spot* pubblicitari televisivi. I *performer* agiscono sempre come coro e la loro è una provocatoria litania che smaschera il liberalismo e la tolleranza attraverso una vera e propria esplosione del *politically incorrect*.

Prima ancora che la parola contaminati la scena semivuota e delimitata da tre pareti grigie, quattro attori si masturbano freneticamente sull'avanscena mentre altri quattro, armati di fucile, tengono il conto degli orgasmi. I miliziani / allenatori incitano i loro atleti del sesso a non mollare per il bene della patria. Così l'orgia degli onanisti va abbastanza per le lunghe in un tripudio di mugolii, contrazioni e contorcimenti, finché una donna con le mani ancora affondate nelle mutandine non prorompe in un pianto diretto. Le convulsioni del suo corpo sudato e sfinito dal suo stesso piacere anticipano e sintetizzano i temi di una *pièce* che, per certi versi, assomiglia ad un *Morality Play*.



I *tableau* presentati sulla scena rimandano vagamente alla struttura episodica del dramma a stazioni medievale e, per quanto dissacranti, essi perseguono sempre uno scopo morale, mettendo in guardia lo spettatore dal permissivismo dei sedicenti paesi liberali che spesso conduce al sadismo e alla tortura. Non a caso si nomina Abu Ghraib, mentre i "consumisti inadempienti" vengono frustati a sangue dai miliziani per non aver comprato l'ultima *playstation* o il più recente modello di televisore ultrapiatto.



L'assenza di freni e di principi etici o religiosi fa scatenare forme di violenza e di intolleranza inaudite. Ed ecco che, sprofondati nei loro lussuosi divani e masturbati da donne totalmente soggiogate, alcuni "cacciatori di uomini" si vantano delle loro "collezioni private" di pachistani, ebrei, rumeni, africani e persino di italiani. "Quando sparo a un Ebreo- dice uno- mi piace montare un Palestinese davanti a lui". Difensori grotteschi della razza bianca egemone, essi pretendono di essere venerati perché senza di loro le "palestre

sarebbero invase dai mussulmani” e gli “africani vincerebbero le Olimpiadi”. Quando la carta di credito è una divinità si può comprare perfino Gesù Cristo, che scende dalla croce sulla scena per fare da *testimonial* o da modello per un qualche stilista *gay*.

Per quanto ustionanti e sovversive, per quanto sarcastiche e crudeli, le immagini risultano a volte deboli perché facilmente associabili ad altre immagini già viste. Come quella in cui le quattro donne si siedono a gambe aperte sui carrelli della spesa e ci partoriscono dentro lattine, pacchetti di patatine, fusti di detersivi e scatolette di ogni genere. Accompagnata da urla strazianti di dolore, la scena sembra interminabile e, soprattutto, non riesce a stupire più di tanto. Più convincente è invece il valzer danzato sospingendo all'unisono i carrelli di prima o la lezione di aerobica, in cui i *performer* tentano di infondere l'energia emanata dai loro corpi alle banconote che tengono in mano.

La cifra stilistica di Fabre non è acqua, ma l'insieme appare disomogeneo e il ritmo risulta appesantito dalla prevalenza delle scene agite e parlate su quelle coreutiche. Peccato che la danza dionisiaca finale duri poco più di dieci minuti. E' il momento più travolgente dello spettacolo, quello in cui l'umano si riscatta attraverso la perfezione dei corpi in movimento. I danzatori sono straordinari “guerrieri della bellezza” e sprigionano una forza catartica. Il gesto è assoluto e più eloquente della parola, anche della litania di invettive finali contro tutto e contro tutti. E quando i *performer* si scagliano contro gli organizzatori, i critici, e contro Fabre stesso, si è quasi tentati di dar loro ragione, perché, questa volta, il loro pur sempre grande coreografo e regista, sembra essere scivolato sulla buccia di banana di quello stesso consumismo che va combattendo.



Scheda tecnica

Orgy of Tolerance, drammaturgia: Miet Marsen. Musica e parole: Dag Taeldeman. Luci: Jan Dekeyser, Jan Fabre. Costumi: Andrea Kranzlin, Jan Fabre. Protesi: Denise Castermans. Coordinamento tecnico: Harry Cole. Tecnico del suono: Tom Buys. Tecnico delle luci: Anton Devilder. Performer: Linda Adami, Christian Bakalov, Annabelle Chambon, Cédric Charron, Bert Huysentruyt, Ivana Jozic, Katrin Lohmann, Kasper Vandenberghe, Kurt Vandendriessche. Regia, coreografia, scenografia: Jan Fabre.

Realizzato in Italia da Romaeuropa Festival 2009, 4-5 novembre, Teatro Olimpico, Roma.
Prossime date:

13-14 novembre, Siviglia, Teatro Central.

18-19 novembre, Mosca, NetFest/ Meyerhold Center.

23-24 novembre, Amsterdam, Stadsschouwburg.

26-27 novembre: Cuntrai, Schouwburg Kortrijk.

4-5 dicembre: Monaco, Spielart Festival/ Muffathalle.

9-10 dicembre: Bruxelles, Kaaitheater.

[Chiudi finestra](#)